

“Il divino pallone. Filosofia dei piedi da Platone a Totti” di Giancristiano Desiderio

Tra filosofia, etica e calcio

Mai come in questo momento il “calcio” è oggetto di dibattiti, riflessioni e approfondimenti. Il mondiale sudafricano e il risultato disastroso della nostra Nazionale ha sicuramente fatto da catalizzatore per queste discussioni. Come accade spesso, però, non credo che il baricentro di tali polemiche sia stato ben colto. Si sostiene: il nostro calcio è malato, vi sono troppi stranieri, cospargiamoci il capo di cenere e purghiamo i nostri presunti peccati! A queste lamentazioni rispondo all'argomento: non è forse venuto il momento di introdurre il “merito” anche nel calcio? È di questi giorni la notizia che nelle Università tedesche è stato introdotto radicalmente il criterio-principio del merito, non è forse venuto il momento di estenderlo anche al calcio? Perché viene considerata una responsabilità nazionale e sistemica quella che rimane, comunque, solo una responsabilità individuale?

Mi riferisco al fatto che l'allenatore della Nazionale, il selezionatore, ha fondato tutte le sue scelte su principi che escludevano di fatto il merito, ossia le risultanze del nostro campionato e delle coppe nazionali e internazionali. Ha costruito un gioco (si tratta ovviamente di un eufemismo) su un presunto “gruppo”, le cui basi erano in larga misura formate da una squadra giunta settima in campionato, a ventisette punti di distanza dalla prima e a venticinque dalla seconda, Inter e Roma che avevano dominato il nostro campionato. Si sostiene: l'Inter che ha vinto tutto in questa stagione è composta di soli stranieri; controargomentazione: è del tutto falso. Cito a caso, Toldo, Materazzi, Balotelli, Santon, Thiago Motta avrebbero sicuramente fornito un contributo superiore. Ed ancora dalla Roma, seconda classificata, scelgo altrettanti elementi che avrebbero figurato in maniera più degna: Totti, Perrotta, Casetti, Brighi, Taddei. Aggiungendo Cassano e qualche altro elemento delle due squadre-rivelazione del campionato, Sampdoria e Palermo, avremmo formato sicuramente almeno una Nazionale dignitosa.

Quello che è venuto meno è proprio quel principio, il merito, che viene giustamente invocato-reclamato per tutti gli altri ambiti della società e delle istituzioni. Perché non ci interroghiamo su questo? Perché non ci chiediamo la ragione per cui il miglior allenatore del mondo, José Mourinho (a proposito, la raffinata casa editrice milanese, ISBN Edizione, farà uscire a settembre un titolo assai suggestivo, “Mourinho e la filosofia”) è letteralmente fuggito dal nostro calcio? Perché non ci spieghiamo le ragioni della scelta di Lippi come selezionatore della Nazionale, un allenatore che aveva vinto con una sua squadra e che quando gli era capitato di allenarne un'al-

tra, altrettanto ambiziosa, aveva fallito nella maniera più clamorosa? Dunque, ancora una volta entra di diritto in gioco il principio del merito, ma, almeno in Italia, questo principio viene totalmente misconosciuto.

Ultimo esempio: il nuovo e giovane presidente della squadra più titolata di Italia, a seguito di una stagione delle più disastrose della sua storia (ben 19 sconfitte), come reagisce, con quale atto paradigmatico contrassegna il proprio ingresso nel mondo del calcio? Richiedendo con enfasi la revoca dello scudetto 2006 all'Inter, la squadra che, nell'attuale stagione sportiva, ha vinto tutti e tre i titoli (campionato, coppa nazionale, coppa dei campioni) e che, in particolare, con la vittoria nella coppa europea, ha consentito che una quarta squadra italiana potesse partecipare alla competizione internazionale. Si reagisce in tal modo al demerito aggredendo letteralmente il merito e il tutto, fondato, anche in questo caso, in violazione di una delle regole più sacre dell'etica, il rispetto per i morti, sulla presunta compromissione di una persona defunta, tra le più prestigiose e trasparenti del mondo sportivo. Con quest'atto estremo siamo giunti al vertice del rovesciamento-annullamento dei valori più consolidati.

Come si può constatare in queste affrettate considerazioni sono entrate direttamente in gioco e questo senza forzature o concessioni all'attualità filosofia e etica. Il calcio, del resto, non è che la grande metafora della vita e la filosofia, a sua volta, almeno quella degna di questo nome, non è che la riproposizione al quadrato di questa stessa vita. Affronta questo tema con eleganza ed equilibrio teorico il recentissimo volume di Giancristiano Desiderio, “Il divino pallone. Filosofia dei piedi da Platone a Totti”, edito da Vallecchi. Giornalista affermato, Desiderio è stato cronista parlamentare di “Liberio” e vicedirettore dell’“Indipendente”, attualmente è notista politico del quotidiano “Liberal” e collaboratore del “Corriere del Mezzogiorno”. I suoi interessi lo avevano portato a misurarsi con quei pensatori che hanno fatto della libertà, il principio e il fine della loro riflessione: Benedetto Croce, Hannah Arendt, Isaiah Berlin.

Con quest'ultimo lavoro Desiderio, sin dall'incipit, stabilisce un'equazione strettissima tra il calcio e la filosofia. Per rimanere ad un esempio già avanzato in precedenza, José Mourinho; i suoi sistemi di allenamento, il suo credo calcistico si ispirano esplicitamente alla filosofia della vita del primo Novecento (Bergson, Simmel). Tutto il volume viene costruito con coerenza per verificare e ribadire l'equazione iniziale; nella sua introduzione Desiderio chiarisce molto bene il significato e la dire-



zione di quella equazione: "Il calcio è il luogo delle apparizioni. In campo non ci sono solo i giocatori, ma anche filosofi. Anzi, in senso platonico il filosofo è un giocatore perché se non vi è campo non si può filosofare. Luis Antezana fa il nome di Walter Benjamin, Michel Foucault, Ludwig Wittgenstein, Thomas Khun, Roland Barthes, Georges Dumèzil, Deleuze e Guattari. Tuttavia, è una donna, Hannah Arendt, a fornirci l'idea calcistica per eccellenza: 'la pluralità'. Per giocare a calcio bisogna essere in molti (ma non in moltissimi) proprio come per pensare e agire" (pp. 10-11).

Una pluralità che non deve essere fraintesa in una prospettiva collettivistico-totalitaria; dopo, infatti, alcuni capitoli, dove l'isoforismo filosofia-calcio viene suffragato con binomi molto interessanti, "Heidegger e Beckenbauer", "Gianni Brera e Nietzsche", "Maradona e Vico", "Pelè e le idee", "Falcao e la Roma", "Hegel e Cruyff". Il libro nella sua seconda parte, il suo ideale "Secondo tempo", si avventura in quella che rimane l'argomentazione cruciale: "Socrate e il calcio antitotalitario". La vita e il calcio sono egualmente fondati su un principio radicalmente antitotalitario, su un principio di una pluralità che rispecchia e non fagocita l'individualità, come commenta con decisione Desiderio nel paragrafo dedicato a "Hitler e Stalin": "Quando Socrate si rifiuta di rispondere alla domanda sul Bene fa proprio questo: si rifiuta di dire che ci possa essere una sintesi per condurre la vita. Il calcio con la sua connaturale pluralità, ci dice che una sintesi superiore tra le diverse scuole non è possibile farla, ma neanche concepirla, perché le scuole sono diverse e in contrasto tra di loro. Il calcio, in questo modo è il miglior paradigma per tutelare le libertà umane da ogni mania totalitaria" (pp. 167-168).

Si tratta dello stesso risultato della filosofia, anche quest'ultima vive e si alimenta della pregiudiziale filosofia=democrazia; non vi è né può esservi filosofia senza democrazia, come non può esservi democrazia senza filosofia. L'esempio della grecità è in proposito illuminante: la democrazia nasce proprio in Grecia e non si tratta di una coincidenza casuale. Se si postula che la partecipazione alla vita pubblica è il mezzo migliore per l'uomo di realizzare se stesso e di esercitare la sua libertà - così come afferma una tradizione di pensiero che va da Aristotele a Hannah Arendt -, allora bisogna riconoscere che la democrazia non è "il meno cattivo dei sistemi politici", in una visione minimalistica, ma è proprio il migliore e anche il solo, forse, che possa essere considerato come "veramente politico", essendo anche il solo il cui principio poggia sulla partecipazione del maggior numero di persone agli affari pubblici.

Nella sostanza, la democrazia prima di essere rappresentativa è partecipativa. La stessa opzione vale per la vita e per il calcio, che sono nemici pregiudiziali di ogni forma diretta o surrettizia di totalitarismo. Il libro di Desiderio

è un libro riuscito e, nel contempo, utile perché suggerisce questa idea "forte" e non è un risultato da poco in un mondo e in una società in cui il valore della democrazia tende ad affievolirsi e quello dell'etica ad essere calpestato.

Elio Matassi

